



## **Terra, acqua, impronte La lezione di Dubuffet e i giovani talenti giapponesi**

---

Le litografie di Jean Dubuffet e le pozzanghere di “34”, insieme con la natura sospesa di Daiki Nishimura e di Kinya. Arrivano a Milano *Sols, Terres*, le 18 tavole del ciclo *Phénomènes* (che il padre dell’Art Brut realizzò nel 1959) per dialogare con le visioni contemporanee di tre giovani talenti del Sol Levante. Dopo avere partecipato all’Outsider Art Fair di Parigi (20-23 ottobre), in occasione dei festeggiamenti per i 150 anni delle relazioni di amicizia tra Giappone e Italia, **Maroncelli 12** aderisce all’evento **Japan my love**, organizzato dal Maroncelli district e promosso dal Concorso Arte Milano 2016 che ha premiato dieci artisti nipponici (selezionati tra 400 autori residenti in Giappone) con una mostra nelle vie del quadrilatero milanese.

Il 17 novembre inaugura “Terra, acqua, impronte. La lezione di Dubuffet e i giovani talenti giapponesi”, una mostra che mette a confronto *l’altra natura* creata dal maestro francese con la ricerca raffinata dei tre artisti nipponici scelti per l’occasione da Maroncelli 12: “34”, Daiki Nishimura e Kinya. Opere della terra, dell’aria, dell’acqua e del fuoco, di ciò che gli antichi naturalisti chiamavano l’”interno delle cose”. Opere di ombre e di luci, di attimi, di generazione e corruzione della materia ma anche di ricerca, misura e classificazione.

A metà degli anni Quaranta, **Dubuffet** (Le Havre 1901-Parigi 1985) dava scandalo per il gesto irriverente, provocatorio con cui si scrollava di dosso le regole e i valori condivisi dell’arte, per il rifiuto di ritenere un privilegio il saper dipingere e la convinzione che chiunque potesse produrre arte, ma anche per la scelta di lavorare con materie che – a suo dire –, più che sottostare alle intenzioni dell’artista, sembravano possedute da forze e volontà proprie. Per Dubuffet la cultura è «nociva» perché non è soltanto «materiale d’informazione», quanto piuttosto «un modo di esprimersi e di pensare, un modo di vedere, di sentire e di comportarsi». E per decostruire questo sistema si rivolge all’Art Brut, all’arte dei bambini e dei malati di mente, agli outsider, per «aprire il passaggio alle voci che vengono dagli strati sottostanti».

Verso la fine degli anni Cinquanta, quando comincia l’avventura dei *Phénomènes*, Dubuffet ha già alle spalle un consistente lavoro sulla materia che inevitabilmente va a investire anche la nozione stessa di immagine. La sua ricerca si impegna in un’analisi attenta e minuziosa – artistica, filosofica, estetica e simbolica – sul tema della natura, partendo da una celebrazione del suolo e della terra. La vocazione materica, infatti, si scontra con tutto ciò che caratterizza la forma fino a metterla in discussione da dentro.



Difficile parlare di proporzione o di simmetria quando si assembla del fango o un pezzo di muro sbrecciato; il carbone, il gas, i muschi e i licheni, per citare solo alcuni tra i tanti materiali utilizzati, diventano il soggetto di un' esplorazione incessante dove la sorpresa è continua e l'investigazione quasi scientifica. Ebbene, le 300 tavole che compongono i *Phénomènes* nascono come scorta di materiale per gli assemblages, fino a quando Dubuffet si accorge che queste litografie, in bianco e nero e a colori, bastano a se stesse. Si tratta di impronte prese da materiali diversi su carta da riporto inchiostata. Maroncelli 12 presenta le 18 tavole (l'intera cartella) di *Sols, Terres*, nell'esemplare contrassegnato C (e firmato dall'autore) stampato per Giuseppe Raimondi. Nono degli album in bianco e nero della serie *Phénomènes* questa opera è stata tirata in 22 esemplari numerati da 1 a 22 più tre esemplari contrassegnati A, B, C, tutti su pergamena.

“34” vuol far parlare le opere, non la sua biografia: l'artista giapponese non comunica il suo nome e nemmeno la data di nascita. I suoi lavori vogliono essere “impronta e informazione”: la sua è una delicata ricerca sulle pozzanghere, assorbite nella carta e trasformate in raffinati disegni. “La pioggia assorbe molti fenomeni e memorie, movimenti e tempo - scrive l'autore - e li trattiene in modo semi-permanente”. In un certo senso li salva. Ogni opera è classificata: sottotitolata con data, ora, luogo (la via e la città in cui si trovava la pozzanghera), le misure dello specchio d'acqua, il meteo e la temperatura. In ogni pozzanghera ci possono essere organismi viventi che vivono la loro esperienza. Le pozzanghere ci sono in tutto il mondo ma ognuna è diversa dall'altra. Per questo secondo “34” sono un'aggregazione di tracce. Per questo costituiscono “impronta e informazione”.

Anche per **Daiki Nishimura** (Osaka 1985) l'ispirazione arriva dalla natura: l'artista va in giro per il Giappone a fotografare i paesaggi che lo colpiscono poi torna in studio cercando di aggiungere sulla tela le proprie sensazioni. “Alla fine il dipinto viene fuori come risultato dell'integrazione tra il mio mondo interiore e quello esterno”. Le composizioni di Nishimura sono semplici, monocromatiche e minimali ma con una grossa consistenza cromatica; la palette di colori è minima (“bianco come spazio e nero come ombra. Questi due colori rappresentano lo spirito e il corpo nel Taoismo”). Usa specialmente colori a olio, con l'aggiunta di altri materiali come pigmenti minerali, argento, alluminio e con un'attenzione meditativa per il processo artistico, a partire dalla stessa preparazione della tela. Naturalmente interessato alle tematiche ambientali e profondamente convinto della interrelazione tra tutti i fenomeni, la sua prospettiva è totalmente cambiata dopo il terremoto del 2011 quando ha cominciato a riflettere sulla contaminazione ambientale provocata da quel disastro non solo in Giappone ma in tutta la terra. “Come artista che vive in questo mondo creo il momento affinché lo



**MARONCELLI 12**

spettatore possa sentire che siamo tutti collegati e che il divino è tutto intorno a noi. Credo che il nostro pensiero compassionevole verso alberi, fiori, oceano, montagne e cielo possa cambiare qualcosa”.

L’evanescenza evocativa di **Kinya** (Tokyo 1961) nasce da una sovrapposizione di colori, di forme geometriche semplici, e spesso di piccoli segni che richiamano i pittogrammi primitivi. “Posso dire che le mie opere nascono dalla fusione armonica di questi tre elementi”. I quadri di Kinya sono creati per essere riflessi nel campo visivo di chi li osserva. Importante per l’artista che dal 1990 vive tra Milano e il Giappone, è lo spazio fisico tra l’opera e lo spettatore. “Da questo incontro di opera e persona, e di tempo e spazio, nasce qualcosa che per me è fondamentale. Io sono l’uomo che coltiva i campi di colori, e semina. Continuerò a seminare pian piano, sperando che nasca qualcosa dentro chi osserva le mie opere”.

Via Maroncelli 12 – Milano

Da martedì a venerdì 12.00-19.30

O su appuntamento (+39 335 8403484)